

Gladio americana

SAVERIO TUTINO

Nel 1974, un giornalista americano - Tad Szulc - scrisse un articolo dal titolo significativo: "Come Kissinger dirige l'altro nostro governo". Vi si parlava del "Comitato 40", un organismo supersegreto del quale è strano che in questi giorni nessuno si ricordi a proposito della "Gladio". Il "Comitato 40" era stato creato da Kissinger nel 1969, come braccio esecutivo del Consiglio di sicurezza nazionale degli Stati Uniti. Era (o è ancora) un Comitato molto ristretto. I suoi membri non erano mai più di cinque o sei. Ricavo questi dati - come feci nel settembre 1975 per "Linus" - da una nota stesa all'epoca da G. Salage per l'agenzia "Interpress". Lo stesso Kissinger fu, fin dall'inizio, responsabile di questo organismo esecutivo segreto. Gli altri membri erano il direttore della Cia, il capo di Stato maggiore generale delle Forze armate, il viceministro della Difesa e il sottosegretario di Stato per gli Affari politici.

Il "Comitato 40" aveva sede, almeno allora, in un ufficio della Casa Bianca, nell'ala riservata al Consiglio di sicurezza nazionale. Questo organo supremo d'intervento negli affari d'altri paesi era stato chiamato "Gruppo speciale", poi "Gruppo di pranzo Oca" perché si riuniva in pranzi di lavoro; o anche "Gruppo 54/12" (ignoro perché). Sotto la presidenza Johnson venne ribattezzato con la formula di "Commissione 103". E infine sotto Nixon, promuo Kissinger, divenne il "Comitato 40", dal numero di protocollo del documento col quale vennero stabilite le sue funzioni.

Cinque anni dopo, ben consapevole di tutte le attività svolte dall'organismo segreto, Tad Szulc scrisse che esso si occupava - come gli altri organismi che lo avevano preceduto - del dopoguerra di Yalta - di affari non propriamente corrispondenti alle norme istituzionali della diplomazia internazionale. In particolare dopo il '69 aveva compiuto azioni segrete che andavano dall'organizzazione della caduta di regimi stranieri marxisti da Washington, alla creazione di eserciti segreti e reparti antiguerriglia per la protezione di governi che godevano del suo speciale favore. Ma praticava anche forme di "sovversione politica, corruzione di uomini di Stato, uomini politici e dirigenti sindacali, propaganda segreta e super-vigilanza...". Szulc aggiungeva che questo organismo poteva agire senza rendere conto a nessuno, nemmeno al presidente degli Stati Uniti: disponeva di "mezzi illimitati e non controllati", e godeva della facoltà di "ordinare una vastissima gamma di operazioni paramilitari in tutto il mondo".

Non risulta che Szulc sia mai stato costretto a smentire queste sue informazioni. La realtà italiana o cilena degli ultimi vent'anni ha poi abbondantemente confermato la loro veridicità. Come, del resto, la realtà del Salvador, dove altre contraddizioni con elementi sgraditi a Washington sono riuscite a conservare il loro potere nonostante che l'ambasciata Usa fosse diretta da Dean Hinton, uno dei pionieri del "Comitato 40", già inviato in Cile per destabilizzare Allende. Segno che talvolta, non solo in Italia, queste forze ultrasegrete finiscono con l'operare in proprio e col creare a loro volta disturbi alla diplomazia ufficiale, anziché favorirla, senza rendere conto a nessuno dei mezzi utilizzati o dei fini perseguiti.

Resumato queste informazioni di quindici anni fa per sottolineare come anche i più potenti poteri occidentali siano soggetti a cadute o ad alterne fortune. Nel Salvador non c'è più Hinton da molto tempo, ma c'è ancora il maggiore D'Aubisson, capo degli Squadroni della morte sgraditi a Washington, esente da processi nonostante che il Dipartimento di Stato Usa si sia procurato le prove del suo coinvolgimento diretto nell'assassinio dell'arcivescovo Romero. La presenza di D'Aubisson disturba i disegni di Washington per tutto il Centro America, anche se probabilmente non nuoce agli interessi di chi finanziava ieri il "Comitato 40" e oggi finanzia chi si proietta per lanciare operazioni "Gladio" nel Sud del mondo.

Qualcosa di analogo si può dire sia successo in Italia, anche se di segno opposto. Anche qui, nonostante la P2 e le Br e le "Universal Legion" resiste ancora un regime democratico che consente a vaste opposizioni di esercitare la loro influenza sulla vita politica. Spetta a noi consolidarla. C'è il rischio che questa influenza perda forza. Le manovre che hanno portato alla denuncia dell'esistenza della "Gladio" da parte dello stesso presidente del Consiglio non sono un buon segno. Ma l'occasione è favorevole anche per un esito opposto, se le forze interessate a un regime di democrazia pulita sapranno valutare tutto il passivo che ha portato all'Italia l'uso di certi metodi politici "speciali": il ritardo nelle aperture verso il Terzo mondo e verso l'Est europeo, lo spreco di energie spese nella produzione e nel traffico di armamenti, l'incremento della criminalità economica, il discredito delle stesse istituzioni che hanno permesso all'Italia di diventare uno dei "grandi".

Quella del "Comitato 40" era una politica che collocava il nostro paese nel Sud del mondo. In Francia, De Gaulle sbarazzò la strada a ogni intervento, speciale o non speciale. La Germania e l'Inghilterra si proiettavano con i propri servizi contro minacce interne ed esterne. Italia, Belgio e Spagna hanno subito invece a vario titolo interventi lesivi della loro sovranità. Spesso si è avuta la sensazione che questo giovasse a qualche interesse concreto, nell'ambito europeo. Anche di questo si dovrebbe tenere conto, in una situazione delicata come l'attuale.

Intervista a Vincenzo Visco
Lotta alla mafia? Il governo fa poco
Pininfarina più coraggioso di Andreotti

«Mettiamo il naso nelle banche»

ROMA. È trascorso ormai quasi un decennio dalla clamorosa denuncia di Guido Rossi: attenzione, diceva il presidente della Consob ora senatore della Sinistra indipendente, i capitali provenienti dal traffico di droga o in generale dalle attività mafiose stanno per sbarcare in Borsa. L'allarme fu accolto come una esagerata profezia di sventura sia dai palazzi romani che dagli ambienti della Finanza milanese impegnati ad essere sempre più «vicini all'Europa». Da allora non si è fatto quasi nulla di concreto per dare delle regole ed un più di trasparenza al mercato dei capitali. E nel frattempo quel sospetto è divenuto quasi un luogo comune.

A tal punto che anche il più distratto dei cittadini non ha potuto fare a meno di interessarsi, almeno per qualche minuto, alle vicissitudini del finanziere mafioso Tano Cariddi in una delle tante serie della «piovra» televisiva. Ma accanto alla regolamentazione dei mercati finanziari c'è un altro tema considerato (o, meglio, volutamente fatto apparire) «scabroso», sul quale da anni forze della sinistra o più in generale progressiste hanno ingaggiato una vera battaglia, e che è tornato sulle prime pagine dei giornali in relazione alle drammatiche vicende degli ultimi giorni. Parliamo dell'abolizione del segreto bancario, invocata con un clamoroso «colpo di teatro» anche dal presidente della Confindustria Sergio Pininfarina. Il problema dell'inquinamento mafioso è talmente grave che anche le imprese invitano a non privarsi di uno strumento essenziale per combatterlo», dice in sostanza il «carrozziere d'Italia».

Ma c'era davvero bisogno di questo per iniziare a far capire che una simile proposta non rappresenta un attacco alla democrazia economica, o addirittura alle libertà personali come per anni si è voluto far credere? È triste doverlo constatare - ammette Vincenzo Visco - ma sembra proprio così. E probabilmente questo pregiudizio nasce non solo dalla pressione di grandi interessi spesso illeciti, ma anche da una clamorosa disinformazione. Vale la pena ricordare, ad esempio, che il segreto bancario non derivava solo da una ovvia esigenza di riservatezza delle banche nei confronti dei loro clienti. In un suo bellissimo lavoro Alberto Giovannini, docente alla Columbia University, colloca la comparsa del segreto negli anni venti, con la decisione delle banche svizzere di adottare per difendere i loro clienti ebrei dalle razzie hitleriane. Nato con motivazioni umanitarie, dunque, finisce per essere innanzitutto il principale paravento all'evasione fiscale, alle attività illecite ed al riciclaggio.

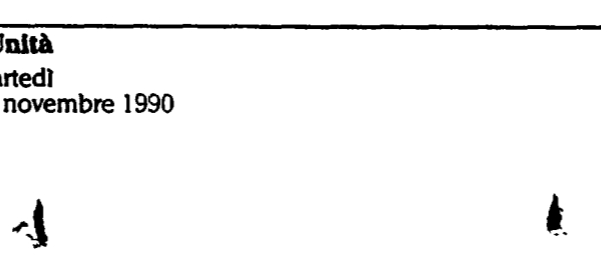
Questa è una delle misure che ora vengono messe direttamente in relazione con la lotta alla mafia. Tutti chiedono (e promettono) interventi urgenti. Ma nel pacchetto di misure varato con enfasi dal governo questa è l'unica su cui Andreotti chiede tempo per riflettere...

Un momento, facciamo un passo indietro. La contromanova finanziaria, presentata dal governo

ombra da oltre un mese, contiene indicazioni precise per l'abolizione del segreto bancario. Riteniamo che si possano recuperare almeno tremila miliardi di gettito evaso, ma soprattutto penso che non sia più possibile amministrare un sistema fiscale se si devono sempre fare i conti con vincoli a favore degli evasori. Chiedevamo che venisse approvata una legge di delega. Proponiamo, cioè, di lasciare che il governo varasse le norme per eliminare il divieto di accesso verso le banche o verso tutti i soggetti che hanno funzione di intermediari sul mercato (società finanziarie, agenti di cambio, fiduciarie). Una strada che si poteva percorrere anche con il consenso del ministro delle Finanze Formica: lo ha dichiarato pubblicamente. Ma poi tutto si è arenato, la norma è stata proposta in aula ed è stata bocciata. E pensare che avevamo concesso al governo il massimo del favore (la legge delega) proprio per evitare che Andreotti chiedesse tempo per riflettere...

Poi è arrivato l'intervento di Pininfarina, che ha lasciato di stucco molti. È un intervento opportuno. Perché ormai anche gli industriali si rendono conto che, non solo la disponibilità di denaro sporco, ma anche l'evasione fiscale crea una discriminazione fra le imprese, crea concorrenza illegale, fa aumentare il carico di tasse sui redditi che emergono. E poi crea una massa di finanza parasitaria sempre pronta a riversarsi sul debito pubblico ed a premere per

mantenere alti i tassi di interesse. Hanno capito che non gli conviene. Alla Confindustria si è incaricata di rispondere direttamente l'associazione dei banchieri. Il segreto bancario già può essere violato, dice l'Abi. È davvero così? Quella dei banchieri è stata una risposta di pura conservazione, motivata solo dalla preoccupazione di non cambiare nulla. E con una giustificazione assolutamente pretestuosa. Attualmente quando si accetta un reato il giudice può autorizzare l'accesso in banca. Ma non è questo il punto. Quello che occorre è esattamente l'opposto, cioè permettere all'amministrazione finanziaria - ovviamente garantendo il massimo riserbo - di intervenire, controllare per scoprire se c'è un reato. Mi sembra incredibile dover discutere su cose che ormai si leggono sui libri di storia: da Al Capone in poi tutti gli imperi dei grandi gangster americani si sono potuti mettere in discussione solo ed esclusivamente partendo da accertamenti di evasioni fiscali scoperte attraverso il controllo nelle banche. Ed ancora oggi è così. Per fare un esempio che ci riporti in Italia: se scopri un signore modesto impiegato, che dichiara uno stipendio di venti milioni all'anno ma possiede miliardi in Oro, lo incassati. Magari scopri che è un prestanome di qualche potente famiglia mafiosa e inizi a far luce su qualcosa di grosso. Ecco, ora tutto questo non puoi farlo. Per indagare su di lui dovresti prima aver smasche-



Ma il governo sostiene di aver già costruito un argine attraverso le norme anti-riciclaggio appena approvate, una parte delle quali riguarda direttamente le banche

Ma il governo sostiene di aver già costruito un argine attraverso le norme anti-riciclaggio appena approvate, una parte delle quali riguarda direttamente le banche. Non è esattamente la stessa cosa. La norma comporta l'obbligo per le banche di registrare tutti i versamenti superiori ai venti milioni. Come ci si può illudere che sia sufficiente? Basta che un gruppo di persone ben organizzato versino diciannove milioni 999mila 999 lire ciascuna ogni giorno, per tutti i giorni dell'anno, per arrivare a cifre spaventose. Ma non è solo questo il problema: occorrono norme che inducano le banche a segnalare i prestanome, gli intestari di quella scappatoia rappresentata dai conti correnti al portatore (cioè, sostanzialmente anonimi). E, ancora, togliere il velo sull'incontrattabile mondo delle società finanziarie. Abolizione del segreto bancario vuol dire poter mettere il naso in tutto questo. E dietro, assieme all'evasione fiscale, si nasconde non solo il riciclaggio di denaro sporco, ma anche l'esportazione di capitali ed i grossi giri di tangenti: queste cose gli operatori del settore sono perfettamente in grado di saperle.

Il meccanismo che disegni, dunque, è un accesso automatico alle informazioni sotto lo stretto controllo della Finanza che ne garantisca l'assoluta riservatezza. Ma non ti sembra che tutto ciò appaia illusorio se si pensa alla cronica debolezza della amministrazione finanziaria?

Il Parlamento può solo approvare leggi, costruire un eccellente strumento con l'abolizione del segreto bancario. Poi bisognerà vedere se l'amministrazione è in grado, o viene messa "in grado" di usarlo. Ad esempio bisognerebbe subito varare norme che permettano di perseguire automaticamente chi viene scoperto, altrimenti tutto è inutile. Ma per fare qualche passo avanti ci vuole soprattutto una forte pressione dell'opinione pubblica, come avviene spesso in altri paesi sulle questioni fiscali. Bisogna far passare nel senso comune il concetto che la tutela dell'interesse collettivo si ottiene solo applicando a tutti le regole del gioco.

Un'ultima obiezione: il timore per l'entrata in Europa. Con l'abolizione delle frontiere una simile legislazione non rischia di innescare una incontrollabile fuga di capitali?

Il problema Europa esiste, e si supera soltanto con un accordo che permetta anche una libera circolazione delle informazioni. Ma ci si sta lavorando. In caso contrario è evidente che ogni Stato diverrebbe automaticamente un paradiso fiscale per i capitali provenienti dagli altri undici Stati. Ma il modo di ottenere scambi di informazioni «alla pari» c'è. E, soprattutto, la lotta dell'amministrazione americana ai paradisi fiscali per avere il controllo dei propri contribuenti o il bassissimo livello di evasione che riesce (anche attraverso le norme sul segreto bancario) ad assicurarsi lo Stato francese dimostra che la possibilità di ottenere collaborazione dall'estero esiste. Basta volerla usare.

Interventi
Il nuovo nella fede cristiana non avanza necessariamente a ruota del primato gerarchico

GIORGIO GIRARDET

Ha stupito il silenzio della Santa Sede sulla crisi del Golfo, come hanno meravigliato gli imbarazzi e le contraddizioni interne alla Chiesa cattolica che sono emerse nel recente Sinodo romano, quando la base (sia pure di vescovi) è riuscita a parlare e a farsi ascoltare. Così, anche la più compatta e organizzata delle Chiese cristiane, che riusciva a dare di sé un'immagine forte e indiscussa, subisce i colpi del cambiamento e si deve confrontare con la mondanità e con la crisi nel suo intero, un fatto che è tuttavia storicamente positivo, in quanto la costringe al dialogo e al confronto con la società, riprendendo quella stagione del Concilio Vaticano II che proprio quel confronto aveva voluto. Speniti dunque i riflettori sempre accesi sulla Chiesa di Roma, è possibile ora vedere anche il resto, e cioè in che modo e secondo quali linee si vada disegnando, in Europa e nel mondo, la nuova geografia della fede cristiana.

Per comprenderla è però necessaria una seria riconversione culturale, perché il nuovo, soprattutto nel mondo cristiano, non avviene a livello dei governi ecclesiastici, ma nella fede vissuta e nell'impegno etico e politico di chi riscopre la fede sulla base, come si diceva una volta, cioè nelle comunità locali, nei movimenti e nelle nuove formazioni culturali. E una riconversione non facile per la nostra cultura, da sempre mezza cattolica e mezza laica e che si è abituata a vedere nella Chiesa (sempre con la C maiuscola e sempre senza l'aggettivo «cattolica») una realtà politica e di governo dei fedeli: un quasi governo o un quasi partito, prescindendo dalla fede e dalle scelte di coscienza che questa comporta.

Non lo si è sempre compreso, e questo è stato un grave equivoco in cui è caduto il mondo laico italiano e di cui purtroppo il Pci si è fatto per quasi mezzo secolo rumoroso portavoce: tanto che anche ora, guardando all'Europa e al mondo, si continua a proiettare su ogni realtà religiosa le categorie culturali cattoliche e si pensa alle altre chiese cristiane secondo lo stesso modello gerarchico, «governativo» e politico. Con il rischio di non capire nulla. Ma la nuova geografia della fede cristiana segue altre linee. In Europa essa si manifesta come ripresa di un cristianesimo

confessante che dà senso alla vita, al di là e nonostante le crisi culturali. Lo si vede soprattutto all'Est, dopo le delusioni dei primi approcci con le nuove libertà politiche, come in Germania o nell'Unione sovietica. A livello mondiale c'è poi un'ondata crescente dei movimenti evangelici e anche fondamentalisti. Certo, il «fondamentalismo» ci dà fastidio, anche per l'uso sbrigativo che si è fatto di questo termine da parte di chi non ne conosce la storia né si preoccupa di una fede «fondata» e «che cosa». Resta tuttavia il fatto che il mondo oggi è pieno di movimenti evangelici nuovi e di realtà e impegni cristiani inediti. Così nei paesi dell'America sudamericana, fra i latinoamericani e gli afroamericani degli Stati Uniti, dove è attivo politicamente il pastore nero Jesse Jackson, così nell'ondata di fede polonica e rumena negli Stati Uniti, dove i gruppi sempre accesi sulla Chiesa di Roma, è possibile ora vedere anche il resto, e cioè in che modo e secondo quali linee si vada disegnando, in Europa e nel mondo, la nuova geografia della fede cristiana.

Sarei perciò molto prudente nel ritenere, come accade di udire, che il futuro religioso del mondo, e in particolare dell'Europa, sarà ancorato alla realtà cattolica. I rischi sono molto più aperti e la Chiesa cattolica peserà nella misura in cui si rinnoverà, mettendo da parte la sua dimensione politica e di potere. Questo vale anche per l'Europa dell'Est dove, come è noto, una presenza cattolica forte esiste già in Polonia e in Ungheria. Mentre è del tutto assente dall'universo russo, dove potrà ottenere al massimo qualche riconoscimento politico. Ma poco più.

Questo perché - occorre ricordarlo? - la fede cristiana non si trasmette con i mezzi cattolici o con le pressioni culturali: ma con una comunicazione da fede a fede, da credente a credente, in modo spesso silenzioso e invisibile, attraverso l'ascolto della parola di Dio, offrendo un nuovo senso alla vita, nuovi obiettivi e nuovi orizzonti. I rischi sono molti, «governativo» e politico. Con il rischio di non capire nulla. Ma la nuova geografia della fede cristiana segue altre linee. In Europa essa si manifesta come ripresa di un cristianesimo

ogni e qualsiasi copertura finanziaria. Il disegno di legge così ridotto appropria all'Aula dove, il 2 ottobre di quest'anno, inizia finalmente la discussione. Al di là del merito è per tutti evidente che, senza copertura finanziaria, niente, nemmeno quella parte così brutalmente ridotta, potrà essere mai approvata.

In carezza di proposte della maggioranza ci facciamo carico noi di presentare i relativi emendamenti: sia quelli che ripristinano l'intera copertura del testo originario, sia quelli che ci limitano a coprire le sole parti che hanno una qualche utilità. Questi emendamenti si univano al voto in aula, perché non ci siano equivoci, ci alziamo a parlare e spieghiamo (anche per i distratti) che si tratta della copertura di quel poco che è rimasto della legge dell'iter.

Poco male, si pensa, essendo il provvedimento firmato, e in questa legislatura riformata, dai leader di quasi tutti i principali partiti politici rappresentati in Parlamento, esso dovrebbe aver percorso estremamente agevole. Così non è: non solo per ben due anni si è impalato nuovamente nella Commissione affari costituzionali, ma quando ne esce risulta abbondantemente stravolto. Perdendo, per espressione, quell'art. 2 che era, per unanime riconoscimento delle Associazioni, la parte più qualificante dell'intero provvedimento: l'addossare il finanziamento ad ogni associazione era deciso non da un filtro partitico e qualche volta clientelare, ma direttamente dai cittadini all'atto della dichiarazione dei redditi. Per di più, presi da una furia demagogica, i componenti della maggioranza nella commissione tolgono

I «dimenticati» dell'Associazione

WILLER BORDON

Gabriela Garcia Marquez potrebbe agevolmente trovarvi materiale per un suo prossimo libro. Mi riferisco alla vicenda della legge sull'Associazione, meglio conosciuta con il nome del suo primo firmatario, l'on. Bassanini, e di cui l'altro ieri in Aula durante il dibattito sulle tabelle di Bilancio, si è avuto l'ennesimo capitolo. Siamo propensi a suggerire anche il titolo: da «Cinque anni di solitudine (delle Associazioni)» a «Cronaca di una fede annunciata (e mai votata)». La trama fuoriesce bella e buona dagli atti della Camera. Sembrerebbe quasi all'unanimità, il testo di legge. L'interruzione anticipata della legislatura impedisce la conclusione dell'iter.

Un momento, facciamo un passo indietro. La contromanova finanziaria, presentata dal governo

ombra da oltre un mese, contiene indicazioni precise per l'abolizione del segreto bancario. Riteniamo che si possano recuperare almeno tremila miliardi di gettito evaso, ma soprattutto penso che non sia più possibile amministrare un sistema fiscale se si devono sempre fare i conti con vincoli a favore degli evasori. Chiedevamo che venisse approvata una legge di delega. Proponiamo, cioè, di lasciare che il governo varasse le norme per eliminare il divieto di accesso verso le banche o verso tutti i soggetti che hanno funzione di intermediari sul mercato (società finanziarie, agenti di cambio, fiduciarie). Una strada che si poteva percorrere anche con il consenso del ministro delle Finanze Formica: lo ha dichiarato pubblicamente. Ma poi tutto si è arenato, la norma è stata proposta in aula ed è stata bocciata. E pensare che avevamo concesso al governo il massimo del favore (la legge delega) proprio per evitare che Andreotti chiedesse tempo per riflettere...

Poi è arrivato l'intervento di Pininfarina, che ha lasciato di stucco molti. È un intervento opportuno. Perché ormai anche gli industriali si rendono conto che, non solo la disponibilità di denaro sporco, ma anche l'evasione fiscale crea una discriminazione fra le imprese, crea concorrenza illegale, fa aumentare il carico di tasse sui redditi che emergono. E poi crea una massa di finanza parasitaria sempre pronta a riversarsi sul debito pubblico ed a premere per